

Pregiudiziali, retromarcia del Pdl



La riunione della giunta delle elezioni e delle immunità sul caso Berlusconi / FOTO LAPRESSE

Il Pd: non consentiremo giochi di prestigio

● **Leva:** «Da parte nostra massima serietà nel garantire il rispetto del regolamento» ● **Zoggia:** «Basta capovolgere la realtà. Osservare la legge»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«Sono molto preoccupato perché ho l'impressione che il Pdl sia sempre più prigioniero del proprio leader e alla fine a furia di minacciare la crisi prima o poi la aprirà davvero e per il Paese in questo momento sarebbe drammatico». Pier Luigi Bersani, mentre lascia Montecitorio, si chiede quanto potrà durare il tira e molla di Silvio Berlusconi, «questo atteggiamento non fa bene al governo, ci sono provvedimenti importanti da varare per l'Italia ma ogni giorno si continua a parlare del destino di una persona». La crisi sembra scongiurata, ancora una volta, almeno per oggi, ma ormai si accettano scommesse e alla Camera come al Senato ogni giorno sembra dover essere quello di fine legislatura. Scherzano i deputati con il ministro Andrea Orlando: «Ultimo giorno da responsabile dell'Ambiente?». «Casomai penultimo», risponde lui quando sembra che tutto stia precipitando e che oggi, mercoledì, il Pdl ritiri la sua delegazione di ministri. Poi le fibrillazioni rientrano, non si voteranno le pregiudiziali, si riparte dalla relazione di Andrea Augello. Tempo guadagnato per il Cavaliere. Ma fra due giorni saremo di nuovo allo stesso punto: il voto sulla decadenza. «Non consentiremo giochi di prestigio. Il Pdl cessi di fare melina. Augello presenterà le sue proposte, si svolgerà una discussione, come previsto dal regolamento, e poi si voterà», dice Danilo Leva, responsabile giustizia dem, quando ormai è chiaro a tutti che si è trovato il modo di non arrivare al muro contro muro con il Pdl. «Ci sarà massima serietà nel garantire il rispetto dei regolamenti della giunta. I colleghi del Pdl sappiano che ogni maldestro tentativo dilatorio sarà inutile. Noi non consentiremo giochi di prestigio», ripete come un mantra Leva. Che questa sia la linea ufficiale non c'è dubbio: Guglielmo Epifani è stato netto e con lui tutto l'establishment del partito, compreso Matteo Renzi. Ma si cerca una soluzione

che punti a prendere tempo, a non far saltare definitivamente il tavolo che sembra ballare vertiginosamente. C'è anche chi dice che Berlusconi potrebbe dimettersi un minuto prima del voto definitivo e assumere il ruolo di vittima del sistema. «Napolitano non scioglierà le Camere se prima non si modifica il Porcellum, quindi mi sembra davvero improbabile andare al voto in autunno», dice a metà mattina Antonello Giacomelli, vicecapogruppo a Montecitorio. «Se il Pdl aprisse una crisi tutto passerebbe al presidente della Repubblica ma è chiaro che è in Parlamento che dovrebbe consumarsi lo strappo - dice Giacomelli - e non in Giunta. A quel punto il Pdl dovrebbe assumersi la responsabilità di una crisi». Nel Pdl la parola d'ordine è di dire in ogni occasione, in tv come sui giornali, che sono i dem a voler rompere. Vanni Chiti rispedisce al mittente: «La crisi di governo non dipenderebbe dal Pd. Esiste un Paese europeo in cui sarebbe comprensibile una vicenda come questa che stiamo vivendo? No. In Europa se un leader è condannato fa lui un passo indietro». «Diciamo basta con questo capovolgimento della realtà. Berlusconi - aggiunge Davide Zoggia - ha ricevuto una condanna definitiva. Il Pd non potrà che agire in base alla legalità, riconoscendo a Berlusconi il diritto alla difesa, peraltro già esercitato ampiamente in anni e anni di processo, ma senza deflettere dalla legge».

Il premier cerca di spargere fiducia, nel tardo pomeriggio incontra il segretario Pdl Angelino Alfano, accompagnato da una delegazione di ministri, e quello Pd, Guglielmo Epifani. Due incontri separati, stesso ordine del giorno: il futuro

...
Epifani vede Letta: «Proseguire l'esperienza di governo e continuare a fare bene»

del governo. Alla fine da Palazzo Chigi stilano il bilancio: esce «rafforzata» la convinzione che è possibile proseguire l'esperienza di governo e «continuare a fare bene».

E sarà anche così, ma intanto a Montecitorio ci si esercita sul «dopo»: un Letta-bis frutto del voto di dissidenti del Pdl (soprattutto del Sud), del M5S, e dell'appoggio di Sel. Oppure: appoggio esterno degli azzurri più varie ed eventuali defezioni da altre forze presenti in Parlamento. Ulteriore variante: un governo di scopo, giusto il tempo di cambiare la legge elettorale e poi andare al voto. I lettiani sanno che un voto in autunno o in primavera (marzo), sarebbe un fallimento: poco tempo per portare a casa risultati concreti dell'azione del governo, rischiosissimo, inoltre, far digerire agli elettori Pd un altro governo di larghe intese, allargato o ristretto ma un con un'alleanza che sarebbe ancora una volta ad alto livello di fibrillazione. «Le condizioni per andare avanti ci sono - dice Letta durante i suoi incontri - e lo dimostrano i risultati ottenuti sulla scuola o il sì di oggi della Camera al disegno di legge sulle Riforme». Ma nel Pd c'è anche chi gli rimprovera di non aver avuto i tempi giusti per presentare i provvedimenti sulla scuola, «non doveva farlo il giorno in cui è esploso lo scontro sulle pregiudiziali in giunta, così è stato oscurato tutto e noi continuiamo a stare sotto botte del Pdl, proprio come è avvenuto con l'Imu», sibila un deputato di Areadem.

Di fatto questa crisi si incrocia con la fase pre-congressuale del Pd. Andare al voto in primavera sarebbe la situazione ottimale per Renzi, dopo la scalata al partito. Andarci in autunno renderebbe più facile la partita congressuale di Gianni Cuperlo perché a quel punto Renzi punterebbe solo sulla premiership. Il voto nel 2015 potrebbe essere un tempo troppo lungo per il sindaco di Firenze, mentre per Enrico Letta potrebbe significare arrivare alle primarie per Palazzo Chigi con risultati concreti da raccontare agli elettori.



...
Bersani: «A forza di invocare la crisi la destra sarà costretta a provarla»

Ma a ridurre i tempi è stata la destra

IL COMMENTO

STEFANO CECCANTI

IL PARLAMENTO HA LE SUE REGOLE CHE VANNO RISPETTATE SCRUPolosAMENTE. La finalità politica di affermare le proprie convinzioni non può travolgere la correttezza nei mezzi: è questo che distingue una forza politica matura di una grande democrazia da movimentismi populistici che stanno con il corpo nelle aule parlamentari ma con la testa altrove, in mondi di immaginarie democrazie dirette o plebiscitarie.

Le forme dovute, tradizionali, della competente giunta del Senato che deve in questa fase effettuare un primo voto nella procedura relativa all'applicazione della legge Severino sono note - al di là della tradizionale flessibilità applicativa, si basano sull'analogia con la discussione generale d'Aula prevista dall'articolo 89 del regolamento - e si riassumono in una moltiplicazione (23 componenti per 20 minuti di intervento) e nel relativo prodotto (460). Sono i numeri tornati di attualità ieri sera, dopo un'improvvisa e del tutto irrituale accelerazione che ha un chiaro responsabile, il relatore pdl Augello, che ha impostato in modo anomalo la sua relazione: invece di concluderla, come sempre accaduto, con una proposta precisa, pro o contro la decadenza di Berlusconi, l'ha sostanzialmente fatta coincidere con una serie di pregiudiziali, determinando una totale incertezza regolamentare. In assenza di precedenti, quelli che in carenza di norme scritte orientano la vita delle Camere, in giunta si è a quel punto pensato di adottare per analogia l'articolo 93 del regolamento sull'esame delle pregiudiziali in Aula, dove, in una discussione unificata su tutte le pregiudiziali, è ammesso un solo intervento per gruppo per un massimo di dieci minuti (con otto gruppi in giunta ciò avrebbe significato dieci per otto, ovvero ottanta minuti, chiudendo subito ieri sera).

Era giusto scendere da 460 a 80 minuti? Evidentemente no, sarebbe stata una grave scorciatoia, per cui nella giornata di ieri si è in sostanza deciso di ridefinire le pregiudiziali come osservazioni preliminari alla relazione vera e propria, ritornando alle forme dovute.

Ma in questi 460 minuti, da usare tutti per intero, non uno di meno, sono da attendersi sorprese? Dal punto di vista del Pd, ovviamente no, giacché non è emerso nulla di nuovo che possa giustificare la non applicazione della legge Severino, votata solo pochi mesi fa anche dal Pdl prima come delega in materia di incandidabilità e poi come parere sul puntuale schema di decreto legislativo (approvato senza nessuna condizione vincolante, ma solo con alcuni suggerimenti soft, quelli che nel diritto parlamentare si chiamano osservazioni) e poi applicata da tutti nella presentazione delle liste per le politiche. Una forza politica seria non invia dal Parlamento alla Corte costituzionale una questione di costituzionalità solo perché qualche costituzionalista ripropone oggi sotto forma di dubbio ciò che ieri quella medesima forza ha ritenuto puntualmente ed esplicitamente infondato in commissione e in Aula e poi ha implicitamente rifiutato nel comporre le liste coi vincoli di legge. Se altri, per loro ragioni, vogliono fare marcia indietro, lo facciano pure, magari con una maggiore linearità della difesa di Berlusconi che un giorno ricorre a Strasburgo sostenendo che la giunta e l'Aula sono organi politici per cercare di farlo dichiarare ammissibile in quella sede e il giorno dopo col relatore Augello sostiene l'opposto, e cioè che si tratti di giudici, al fine di poter presentare la questione di costituzionalità. Questi 460 minuti, in sostanza, per la quota parte del Pd, servono quindi a spiegare che il senatore Silvio Berlusconi è uguale ai candidati di tutte le forze politiche che non potranno entrare nelle liste per le elezioni politiche e a tutti i possibili deputati e senatori che dovessero trovarsi in futuro nelle sue stesse condizioni, a prescindere dal gruppo politico di appartenenza e dal ruolo rivestito. Come chiarito al momento della formazione del governo Letta, si tratta di un piano, quello del seguito delle vicende giudiziarie di Berlusconi, assolutamente separato rispetto a quello dell'esperienza di condivisione delle responsabilità di un esecutivo di servizio. D'altronde in quella giunta, e solo in essa, non c'è neanche lo spazio in cui il governo come tale abbia diritto di sedersi. Se il Pdl vuole oggi creare un cortocircuito, rinnegando quella distinzione, può certo farlo per sua responsabilità, ma non cerchi scuse, non cerchi la pistolettata di Sarajevo soprattutto quando, come in questo caso, nella sventata riduzione dei tempi, la pistola era chiaramente sua.